

Gli operai nella vigna

Mt 20, 1-16.¹Infatti il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. ²Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. ³Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati ⁴e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. ⁵Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. ⁶Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? ⁷Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.

⁸Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. ⁹Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. ¹⁰Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. ¹¹Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: ¹²Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. ¹³Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? ¹⁴Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. ¹⁵Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? ¹⁶Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi".

Per inserire il brano nel suo contesto

Questo brano ci pone all'interno della sezione del Vangelo di Matteo, che precede direttamente i racconti della passione, morte e risurrezione di Gesù. Questa sezione inizia in 19, 1, dove si dice che Gesù lascia definitivamente il territorio della Galilea per recarsi nella Giudea, dando inizio al suo cammino di avvicinamento a Gerusalemme e si conclude in 25, 46, col quadro sulla venuta e il giudizio del Figlio di Dio. Più in particolare, il capitolo 20 ci colloca ancora lungo il percorso di Gesù verso la città santa e il suo tempio, in un contesto di ammaestramento e di polemica con i sapienti e i potenti del tempo, che egli realizza attraverso parabole e incontri.

Infatti..

La Parabola si apre con una particella connessiva, "*infatti*", che è molto importante, perché ci rimanda al versetto che precede (Mt;19,30: il ricco, il cammello e la cruna), dove Gesù afferma che "i primi saranno ultimi e gli ultimi primi", con le stesse parole che ripeterà alla fine di questa parabola. Parole, dunque, importantissime, fondamentali, che vogliono indicare la direzione da prendere. Gesù è il regno di Dio, il regno dei cieli; Lui è il mondo nuovo, nel quale siamo invitati ad entrare. Ma il suo è un mondo rovesciato, dove la nostra logica di potenza, guadagno, ricompense, abilità, sforzo, è sconfitta e sostituita da un'altra logica, quella della gratuità assoluta, dell'amore misericordioso e sovrabbondante. Se io credo di essere primo, di essere forte e capace; se mi sono già messo al primo posto alla tavola del Signore, è meglio che adesso mi alzi e vada ad occupare l'ultimo posto. Lì il Signore verrà a cercarmi e, chiamandomi, mi solleverà, mi trarrà in alto, verso di sé.

Il Padrone di casa

Gesù si paragona, qui, a un padrone di casa, utilizzando una figura particolare, che ritorna più volte nei vangeli. Seguiamola, stando attenti alle caratteristiche che essa presenta e cercando di verificare qual è il proprio rapporto con Lui. Il padrone di casa è il padrone della vigna, che si prende cura di essa, circondandola con un muro, scavando in essa un frantoio, coltivandola con amore e fatica, perché possa dare i migliori frutti. È il padrone di casa che offre una grande cena, facendo molti inviti, chiamando alla sua tavola i più derelitti, gli storpi, gli zoppi, i ciechi. È colui che torna dalle nozze e che noi dobbiamo aspettare vegliando, perché non sappiamo l'ora. È il padrone di casa partito per un viaggio, che ci ha ordinato di vigilare, per essere pronti ad aprirgli, non appena torna e bussava, alla sera, o a mezzanotte, o al canto del gallo, o al mattino. Ma è necessario che ciascuno di noi sappia mettersi in attesa, come gli operai sfaccendati nella piazza che Dio chiama ad ogni ora, come se avesse Lui deciso la nostra ora, in cui forse non mettevamo nessuna speranza. Oppure stiamo dormendo, appesantiti da mille altri interessi, schiavizzati da altri padroni di casa, diversi e lontani da Lui?

La vigna e gli operai

Nella figura della vigna, apparentemente semplice e quotidiana, la Scrittura condensa una realtà molto ricca e profonda, sempre più densa di significato, mano a mano che i testi si avvicinano alla rivelazione piena in Gesù. Per amore della vigna, Nabot, un semplice suddito del corrotto re Acab, perde la vita. Dunque la vigna rappresenta il bene più prezioso, l'eredità della famiglia, per certa parte, l'identità stessa della persona; non la si può svendere, cedere ad altri, barattare con altri beni, che non riuscirebbero a eguagliarla. Essa nasconde una forza vitale, spirituale: l'uva, il vino del sacrificio

Isaia nel capitolo 5 ci dice chiaramente che sotto la figura della vigna è significato il popolo di Israele: con questo popolo il Signore ha sigillato da un'alleanza inviolabile; Lui se ne prende cura, proprio come farebbe un vignaiolo con la sua vigna, facendo di tutto perché essa possa dare i frutti più belli. Israele siamo ognuno di noi, tutta la Chiesa: il Padre ci ha trovato come terra desolata, riarsa, devastata, ingombrata dai sassi e ci ha coltivati, ci ha vangati, concimati, irrigati ad ogni istante.

In Gesù il Signore si è fatto vigna Egli stesso; è diventato la vite vera, di cui noi siamo i tralci; si è unito a noi, così come la vite è unita ai suoi tralci. Il Padre, che è il vignaiolo, continua la sua opera d'amore in noi, perché portiamo frutto e pazientemente aspetta; Lui pota, Lui coltiva, ma poi invia noi a lavorare, a raccogliere i frutti da offrirgli.

Siamo inviati al suo popolo, ai suoi figli, quali figli noi stessi, quali suoi discepoli; non possiamo tirarci indietro, rifiutare, perché siamo stati fatti per questo: perché andiamo e portiamo frutto e il nostro frutto rimanga. Il testo ripete più volte i verbi "mandare", "andare": entrambi sono rivolti proprio a noi, ci toccano nel profondo, ci chiamano e ci mettono in movimento. La risposta che danno gli ultimi lavoratori al suo invito ("nessuno ci ha ingaggiati") fa pensare a tanti, giovani e meno giovani, disoccupati non solo nel lavoro remunerato, quanto nel lavoro per costruire una vita solidale. Sono tanti i nostri giovani disoccupati in questo senso: disillusi o soggiogati dal consumismo, che si ripiegano su se stessi, esecutori e vittime allo stesso tempo. Forse dobbiamo dire che sono così anche perché "nessuno li prende a giornata". Ma sono anche tanti adulti in balia solo del proprio egocentrismo, senza che nessuno li richiami alla responsabilità verso gli altri.

La promessa: un danaro

Il padrone della vigna stabilisce come ricompensa del lavoro della giornata un danaro: ai tempi di Gesù un danaro era il guadagno minimo giornaliero che permetteva ad una famiglia di mangiare e di vivere degnamente.

Gesù non vuole impartire una lezione di giustizia sociale, né presentare un bravo padrone di questo mondo che ricompensa secondo le prestazioni date. Egli presenta un personaggio assolutamente eccezionale, il quale tratta i suoi sottoposti al di fuori delle regole legalitarie. Gesù vuole mostrare l'agire del Padre, la sua bontà, la sua magnanimità, la sua misericordia, che superano il comune modo di sentire degli uomini. E lo superano davvero quanto il cielo dista dalla terra, come scrive Isaia. Purtroppo, ancora oggi, la bontà e misericordia creano mormorazione e scandalo. Ma non è che Dio distribuisca a capriccio la sua ricompensa, donando a chi più e a chi meno. Dio non fa ingiustizia. È la larghezza della sua bontà che lo spinge a donare a tutti secondo il loro bisogno. La giustizia di Dio non opera con un astratto principio di equità, ma sul bisogno dei suoi figli. C'è qui una grande sapienza. E la ricompensa data a tutti è la consolazione che viene dall'essere chiamati a lavorare per la vigna del Signore, non importa se si è da tanto o da poco tempo nella vigna.

La mormorazione, il brontolio

Parole importantissime, vere e tanto presenti nella nostra esperienza di vita quotidiana; non possiamo negarlo: esse abitano anche il nostro cuore, i nostri pensieri, a volte ci tormentano, ci sfigurano, ci stancano profondamente, ci allontanano da noi stessi, dagli altri, dal Signore perché in mezzo a quegli operai che si lamentano e brontolano, mormorando contro il padrone, ci siamo anche noi.

Il rumore della mormorazione viene da molto lontano, ma ugualmente riesce a raggiungerci e si insinua nel nostro cuore; Israele nel deserto ha mormorato pesantemente contro il suo Signore e noi abbiamo ricevuto in eredità quei pensieri, ed ancora dubitiamo sulla sua capacità di nutrirci, di condurci avanti, di proteggerci. Mormorare significa non ascoltare la voce del Signore, non credere più al suo amore per noi. Allora ci scandalizziamo, ci irritiamo fortemente contro il Signore misericordioso e ci indigniamo contro il suo modo di agire e vorremmo cambiarlo, rimpicciolirlo secondo i nostri schemi. Se ascoltiamo bene, queste sono le mormorazioni segrete del nostro cuore.

San Pietro ci suggerisce di praticare l'ospitalità senza mormorare! Solo l'ospitalità, cioè l'accoglienza possono, pian piano, cambiare il nostro cuore e renderlo capace di portare dentro di sé le persone, le situazioni, le realtà che incontriamo nella vita. Dobbiamo imparare ad accogliere, prima di tutto, il Signore Gesù, così com'è, col suo modo di amare e di rimanere, di parlarci e cambiarci, di aspettarci e attirarci. Accogliere Lui e accogliere chi ci sta accanto, chi ci viene incontro; solo questo movimento può sconfiggere l'indurimento della mormorazione.

A chi è in rivolta, il Padrone si rivolge non solo chiamandolo "amico", ma facendogli notare che, quanto a giustizia, non c'è proprio nulla da eccepire. Gli è stato dato, fino all'ultimo centesimo, quello che era stato pattuito. Se è vero che istintivamente tutti ci sentiamo solidali con gli operai della prima ora perché ci sembra che il padrone stia commettendo un'ingiustizia... dall'altro lato, se al centro mettiamo quell'uomo concreto, un povero bracciante disoccupato, che non sa come far quadrare i conti di fine mese, con i suoi figli – che come i nostri – hanno fame e hanno bisogno di tutto, allora forse la nostra mormorazione si trasformerà in consenso. Dio Padre non si stanca di chiamarci tutti, in ogni ora della nostra vita, e nella comunione con Lui vuole che, tutti con pari dignità, abbiamo quanto ci è necessario per la vita